



Lezione 3. I giardini dell'Antica Roma. Prima parte.

Il giardino come causa di ogni "mollezza". L'Historia plantarum di Teófrasto. L'evoluzione del significato di képos. Il giardino ellenistico. Le meraviglie nel giardino. La tradizione romana del lucus e dell'hortus. Il Nemus Aricinium. Il nemus entro la città di Roma. L'hortus. Il progressivo mutamento del rapporto con la natura della cultura romana.

Il giardino come causa di ogni "mollezza"

Abbiamo già osservato nella scorsa lezione, gli antichi greci non hanno elaborato una loro **poetica del giardino**: avevano avuto modo di vedere i parchi orientali ancora prima delle campagne militari di Alessandro (334 a.C.) e ne erano rimasti affascinati, ma la loro cultura, avanzatissima in tutte le arti, non produsse mai nulla di eguale e, non ultima ragione, la *polis* avrebbe mal visto lo sviluppo di giardini privati come ostentazione di ricchezza e benessere.

Anzi, i greci antichi consideravano con diffidenza e giudicavano severamente le mode che venivano dall'Oriente dove i giardini erano disegnati, riempiti di inutili fiori ed erano reputati soprattutto luoghi di ozio e di piacere; e non dimostrarono alcun interesse a costruirsi ville in campagna o in luoghi panoramici, che invece appassioneranno i romani.

I giardini persiani erano, per i greci, un segno di rilassatezza dei costumi e una forma di "dittatura" applicata alla natura attraverso l'ordine imposto alle piante.

Socrate (470-469 a.C.), nel dialogo Οἰκονομικός (Economico), afferma con stupore: "*in qualunque luogo il re [dei persiani] risieda ... si preoccupa che vi si siano dei giardini, i cosiddetti giardini di piacere, colmi di tutte le cose belle e buone che la terra può produrre, e in questi trascorre molto del suo tempo, quando la stagione dell'anno non lo vieta*"¹.

Cratino (513-423 a.C.) deride in una sua commedia un ateniese che ama i fiori, immaginandolo con il capo ornato da una ghirlanda spropositata: "*Ho velato il mio crine di fior' d'ogni maniera: le rose, i gigli, i fiori di lavanda, il narciso, l'anemone, che i petali dischiude a primavera, il giaggiolo, il giacinto, i gambi d'elicriso, il croco, la vitalba, i ciuffi di cerfoglio, la campanella; e il capo mi velo col trifoglio che ognor sui prati è in fiore; e a cinger la mia fronte, il citiso spontaneo*".

Questi versi, oltre a considerazioni sul costume e la vita sociale, ci consentono di avere un elenco dei fiori che erano più comuni nella Grecia di quel periodo.

L'Historia plantarum di Teófrasto

La vegetazione in generale era comunque negli interessi dei Greci in quanto parte della "filosofia naturale". Era stato Aristotele (384-322 a.C.) a cimentarsi nella spiegazione dei fenomeni fisici e nei principi costituenti la Terra, le qualità, o le essenze del mondo naturale "sublunare" contrapposto a quello celeste.

¹ Socrate, *Economico*, Rizzoli Editore, Milano, 1991.



È nel suo Liceo che prende forma un trattato, scritto tra il 350 e il 287 a.C., che costituirà la base conoscitiva per ogni realizzazione del futuro giardino occidentale, soprattutto a partire dal suo ritrovamento e dalla sua traduzione in latino nel Quattrocento: l'*Historia plantarum* di **Teófrasto**, **Intorno** alle storie delle piante/Perì phitón istorias, Περί Φυτῶν Ιστορίας) considerato, a buon diritto “il padre della botanica”.

Teófrasto di Ereso (371-287 a.C.), un piccolo centro dell'isola di Lesbo, era di tredici anni più giovane di Aristotele e suo allievo prediletto, tanto che, alla sua morte, gli lasciò in eredità la casa e l'annesso giardino.

Il suo vero nome era **Týrtamos** e secondo Strabone, a chiamarlo Teófrasto fu lo stesso Aristotele per la grazia e la soavità del suo eloquio: Θεόφραστος (Theóphrastos), significa infatti “colui che parla divinamente” e, letteralmente, “parlatore divino”.

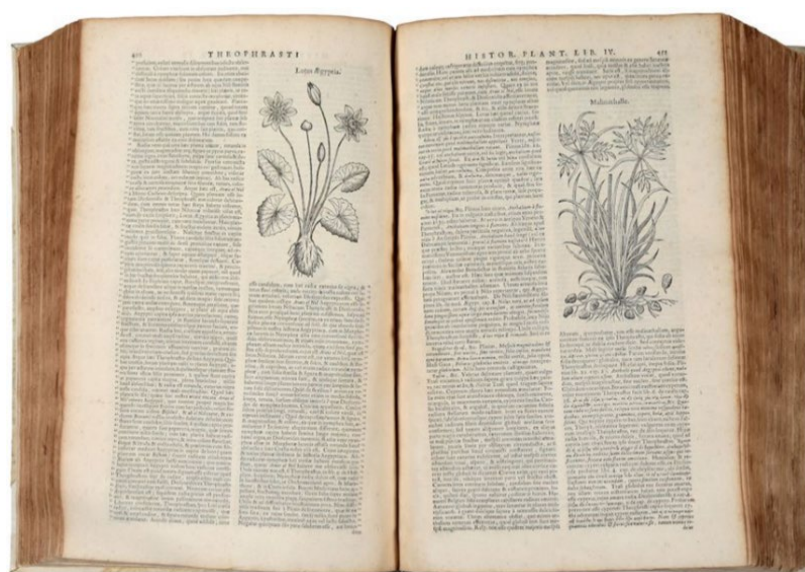


Figura 1 - L'influenza di Teofrasto, nella traduzione della *Historia plantarum* (1549).

Sollecitato dal maestro, che nella sua *Historia animalium* aveva descritto 581 specie diverse osservate per lo più durante la permanenza in Asia Minore e a Lesbo, Teófrasto scrisse il suo monumentale trattato in dieci libri, nel quale classificò 455 piante descrivendone il portamento e distinguendo, per ognuno di questi gruppi, specie, varietà e forme, le varietà di alberi, piante di particolari regioni, arbusti, erbe e cereali.

Dalla sua *Historia* sappiamo che i platani erano stati piantati in Italia già da alcuni secoli, che erano famosi i pini e gli abeti del Lazio, che in Sicilia esisteva un cactus ignoto alla Grecia, e che tra i luoghi in cui nascevano erbe medicinali c'erano l'Etruria e il Lazio.

L'evoluzione del significato di *képos*

Per lungo tempo il termine **Képos**, κήπος/képos, stava soprattutto a indicare l'orto come spazio delimitato protetto, che produceva verdure, insalate, legumi; nell'orto non potevano mancare il fico e il melograno, qualche albero che offriva ombra e anche cespugli, più o meno incolti ai suoi bordi con fiori campestri.



Diverso significato aveva il **futòn** (φυτῶν) che indicava un campo regolarmente piantato a vigneto o un frutteto.

Pertanto, fin dalla Grecia arcaica i **Képoi**, posti accanto alle abitazioni rurali, ai palazzi isolati o all'esterno delle mura urbane, servivano quasi esclusivamente alla coltivazione e, quindi alla produzione di piante commestibili, anche se il loro aspetto poteva renderli particolarmente graditi alla vista.

All'esterno delle mura di Atene nei κήποι/képoi, venivano coltivate le verdure e i fiori che servivano alla città: una cintura di képos che si arricchì progressivamente di alberi e di cespugli, scelti per la loro ombra i profumi e, quindi, per fini non strettamente utilitaristici.

La parola képos indicherà l'orto-giardino quando il giardino inizia a sviluppare la propria struttura e geometria nel periodo ellenistico, attorno al 350 a.C., fortemente influenzato da quello egizio e persiano, progettando con cura gli spazi per riparare dal sole e fornire svago e riposo e realizzando, spesso, un angolo di sacralità: il "ninfeo".

Il **Ninfeo**, νυμφαίον/nymphaion (*nymphaeum* in latino) era in origine, ancora prima dell'ellenismo, un luogo sacro dedicato ad una ninfa, posto presso una fontana, una sorgente o una pozza d'acqua, circondata da alberi.

Nel giardino il ninfeo era costituito da una nicchia con una vasca d'acqua, realizzata presso una fonte, ornata con piante acquatiche e ombrosa, che ne faceva un'oasi dalla calura, dove ci si intratteneva per riposare e conversare.

Un sacrario giustificava così un elemento ornamentale che, in quanto tale spogliato da ogni riferimento di culto, ebbe una grande fortuna nell'ambiente ellenistico e romano e, nei secoli successivi, a partire dal Rinascimento.



Figura 2 - Il Ninfeo Dorico di Castel Gandolfo (I sec. a.C.), Il Ninfeo di Egeria, (II secolo d.C.), Il Ninfeo nel palazzo barocco Zwinger a Dresda (1710-1733).

Il giardino ellenistico

In Grecia e, in generale, nel mondo greco-romano i giardini intesi come luoghi di svago e riposo si avranno nel periodo ellenistico quando, a partire dal secolo IV a.C., con il consolidarsi dei regni formati alla morte di **Alessandro Magno**, nel 313 a.C., con la spartizione del suo impero, i diadochi **Antigono** (382-301 a.C.) in Macedonia, **Seleuco** (358-281 a.C.) in Siria, **Tolomeo** (305-282 a.C.) in Egitto entreranno in contatto con i modi di vivere orientali.

Per la varietà dei popoli conquistati, e per una accorta politica di assimilazione messa in atto da una classe ristretta formata da macedoni e greci, i regni ellenistici furono multietnici e

multiculturali. La cultura greca - malgrado la profonda trasformazione politica e sociale avvenuta con il passaggio dalle democrazie delle città-stato alle monarchie accentrate - non si esclude alle culture locali, con un proficuo interscambio che favorì lo sviluppo economico, culturale e scientifico.



Figura 3 - I regni dei Diadochi alla morte di Alessandro, 313 a.C.

Fu inevitabile così che le influenze egiziane e persiane portarono a giardini tracciati secondo un ordine geometrico, ricchi di vegetazione lussureggiante, fontane, specchi d'acqua, peschiere e canali; adorni di statue che ricercavano effetti plastici e drammatici; caratterizzati nel loro insieme da effetti scenografici e monumentali.

Ricchi di giardini erano i palazzi di tutte le principali città: Atene, Delo, Eleusi e Rodi in Grecia, Mileto e Pergamo in Asia Minore, Alessandria in Egitto.

Alessandria d'Egitto la prima città fondata da Alessandro non solo nel periodo ellenistico ma per tutta l'antichità rimase un prestigioso centro culturale. La città era suddivisa in tre principali quartieri: quello **ebraico** nella porzione nord-orientale della città, quello di **Rhakotis** verso est, occupato dagli Egiziani e il **Bruchion**, il quartiere greco o reale.

La pianta della città, concepita da **Dinocrate** secondo i criteri fissati nel V secolo da Ippodamo di Mileto, aveva la forma di una clamide macedonica, cioè di un parallelogrammo.



Figura 4 - Alessandria d'Egitto tra I sec. a.C e il I sec. d.C.

Tra i giardini più famosi, vi erano i **“Giardini dei Tolomei”**, che contornavano la grandiosa **Biblioteca**, costruita intorno al III secolo a.C. durante il regno di Tolomeo Filadelfo, che voleva, *illuministicamente*², concentrare tutto il sapere del mondo e che, comunque, costituiva uno dei principali poli culturali ellenistici. L'organizzazione iniziale della biblioteca è attribuita a

² Al tempo di Tolomeo Filadelfo, i rotoli conservati erano tra i 490.000 e i 700.000 ma presto lo spazio non fu più sufficiente e venne costruita una seconda struttura, la Biblioteca del Serapeo.

Demetrio Faleréo (345-282 a.C.), amico di Teófrasto e allievo di Aristotele, la cui biblioteca sarebbe servita da esempio per il suo ordinamento.



Figura 5 - i “Giardini dei Tolomei” che contornavano la Biblioteca reale.

Le meraviglie nel giardino ellenistico

Per rendere sorprendenti i giardini ellenistici vi erano meraviglie di ogni tipo ottenute grazie all’uso di macchine che usavano l’energia di acqua, vento e vapore per realizzare fontane capaci di produrre zampilli, senza alimentazione apparente, e meccanismi idraulici che non solo facevano compiere ad automi movimenti e gesti ma riproducevano, attraverso getti d’aria, anche suoni programmati.

Questi automi ebbero molta fortuna nei secoli successivi presso romani, bizantini, persiani, arabi e anticiparono gli organi idraulici che avrebbero stupito i visitatori dei giardini barocchi.

Erone di Alessandria

Gli **automi**, nell’Egitto dei Tolomei, proseguivano e sviluppavano tecniche più antiche ma a perfezionarle fu Erone di Alessandria (10 a.C.-70 d.C.) fu uno dei più famosi artefici di macchine del primo secolo, oltreché uno dei più grandi matematici, fisici e ingegneri e inventori dell’antichità.

Il suo capolavoro è il **Trattato di Meccanica** nel quale porta a sistemazione definitiva l'aspetto teorico e pratico della meccanica, riconducendola alle cinque macchine semplici: leva, argano, carrucola, vite e cuneo.

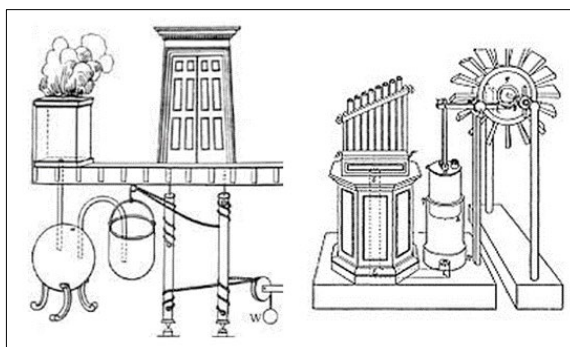


Figura 6 - Erone di Alessandria, La macchina a vapore e il carillon.

Scrisse opere di matematica e geometria (sua la formula per determinare l'area di un triangolo in funzione dei suoi lati), un trattato di ottica, dove fornisce il metodo per calcolare la distanza tra due città, Roma e Alessandria, basandosi sulle diverse ore locali in cui è stata osservata un'eclissi lunare.



Erone inventò l'**eolipila** (dal greco *Αἰολος* e il latino *pila*, traducibile come «sfera di Eolo») un dispositivo ritenuto l'antenato del motore a getto e della macchina a vapore, mostrando come l'energia termica può essere trasformata in energia meccanica.



Figura 7 – L'Eolipila o “Motore di Erone”

La sua opera più divulgata fu, certamente, l'*Automatopoietiké/Αυτοματοποιητική* (Arte di fare degli automi), che trattava degli organi idraulici e a vento, delle scene animate dal movimento e dal suono, messe in luce nei teatrini, nelle fontane, basate sulla energia idraulica, eolica e termica e sul sistema dei contrappesi³.

Le sue opere, tradotte nel Cinquecento, influenzarono l'aspetto spettacolare del giardino europeo.



Figura 8 - Erone di Alessandria, De Automatis, 1589

³ Nella mitologia greca viene attribuita all'architetto *Δαίδαλος* (Dedalo) l'invenzione di statue che muovevano braccia, gambe e occhi. Nell'Egitto antico (XII dinastia), erano state già realizzate statue dotate di movimento e, nella Magna Grecia, il matematico tarantino *Ἀρχύτας* (Archita, 430-360 a. C.) aveva costruito degli automi. Durante il periodo ellenistico, lo scienziato bizantino *Φίλων Βυζάντιος* (Filone di Bisanzio, 280-220 a. C.) ne descrisse i meccanismi nel trattato *Μηχανική Σύνταξις* (Meccanica) andato in gran parte perduto.



La tradizione romana del *lucus* e dell'*hortus*

Nella Roma delle origini erano radicate tradizioni del bosco sacro, il *lucus*, e dell'orto, l'*hortus*. Mentre il *lucus* esprimeva il "sentire sacro" della natura l'*hortus* costituiva un "patrimonio culturale", condiviso dai romani, con i greci e gli etruschi, che imponeva la necessità di proteggerla in quanto fattore di nutrimento e di vita.

Ma entrambi, *lucus* e *hortus* delle origini, privilegiavano l'aspetto naturalistico della vegetazione. Un naturalismo che perdurerà anche quando l'*hortus* diventerà occasione di sperimentazione formale e di artificio, divenendo fondale nei giardini più elaborati.

Il *Nemus Aricinum*

Ma anche del *lucus* ci saranno manifestazioni più elaborate.

Recenti scoperte archeologiche hanno ricostruito l'articolazione del *Nemus Aricinum*, il Bosco Aricino, sacro a Diana, presso il lago di Nemi.

Questo santuario era composto da tre terrazze - inferiore, mediana e superiore - collegate da una scalinata prospiciente il lago.

Sulla terrazza mediana, accanto al tempio circondato da portici, vi erano un boschetto o giardino con all'interno un recinto quadrato, dove era piantato l'albero sacro con il celebre "Ramo d'oro" e uno stretto canale dove l'acqua gorgogliava.

L'immagine di questo complesso, che fu frequentato dal XIII secolo a.C. al IV d.C., arricchito da successive elaborazioni - Caligola (12-41) vi realizzò sulla terrazza superiore, un grande ninfeo con fontane e nicchie, affiancato da muri di sostegno e, più in alto, una cisterna. A lato vi erano un piccolo teatro e dei bagni termali - è così grandiosa da precorrere l'assetto dei giardini di età imperiale.



Figura 9 – Il *Nemus Aricinum*

I *nemus* entro la città di Roma

Durante il regno e i primi secoli della repubblica i boschi sacri erano, probabilmente, gli unici spazi verdi all'interno di Roma. All'epoca della loro massima estensione, vi erano nella città

ventotto boschi sacri ⁴. Si trattava in gran parte dei resti di selve più antiche dove si trovavano aceri, faggi, farnie, lauri, lecci, pini e tigli.

I numerosi boschi sacri dentro le mura dell'Urbe prendevano il nome dai colli o dagli stessi alberi: il *Lucus Populorum* (dei pioppi), nel sito dell'attuale Piazza del Popolo che ne conserva il ricordo nel nome, il *Lucus Querquetulanus* sul monte Celio cosiddetto per la ricchezza di querce, o il *Lucus fagutalis* (dei faggi) alle pendici del Viminale.



Figura 10 - Il *Lucus Larum Querquetulanus* sul monte Celio e il *Lucus Fagutalis* alle pendici del Viminale.

Erano luoghi della memoria, legati ai miti delle principali divinità e alle stesse origini di Roma; la madre di **Romolo** e **Remo** si chiamava, non a caso, **Rhea Silvia** un nome che deriverebbe da *Silvana* (colei che vive in una selva) e i due gemelli sarebbero stati allattati da una lupa sotto l'albero di fico selvatico nei pressi del Tevere, il *figus ruminalis*, un albero sacro.

L'hortus

L'hortus, che affiancava le abitazioni, era spesso consacrato ai *Lares Rurales*, divinità tutelari dell'agricoltura. In particolare, a **Mùtino** (Priapo per i greci), figlio di Bacco e di Venere, il dio degli orti e dei giardini; una sua statua, corredata dagli attributi della fertilità, vi veniva collocata a loro protezione; altre divinità come **Vertunno**, con la moglie **Pomona**, proteggevano i frutti e gli ortaggi e **Pale** proteggeva i pascoli.

Tra le piante, coltivate negli orti più antichi, prevalevano quelle utili perché potevano essere consumate fresche o fatte seccare (come: fichi, mandorli, meli, noccioli, noci, peri, viti), oppure servivano in cucina per la tavola (come i cavoli e le rape) e per aromatizzare i cibi (salvia, rosmarino) o in medicina (camomilla, malva, papavero) o avevano funzioni e significati sacri come l'alloro e il mirto.

⁴ Il *Lucus Fagutalis* (Bosco di faggi), posto nella parte dell'Oppio che guarda il Celio; il *L. Larum Querquetulanum* sul Celio; il *L. Esquilinus*; il *L. Poetelius*, nell'altura dove ora sorge la basilica di Santa Maria Maggiore; il *L. Mephitis*, dedicato alla Dea delle acque sulfuree; il *L. Junonis Lucinae*; il *L. Lihitinae*; il *L. Vestae*, tra la casa delle Vestali ed il declivo del Palatino; il *L. Strenuae*, che sorgeva al principio della via Sacra; il *L. Asyli*, nell'area tra le due cime del Campidoglio dov'era il rifugio degli esiliati; il *L. Rubiginis*; il *L. Bellonae*, il *L. Feroniae* in Campo sul Campo Marzio; il *L. Loretae* sull'Aventino, come il *L. Saturni*; il *L. Furinae*, dedicato a una delle più antiche divinità romane a Trastevere come il *L. Albionarum*; il *L. Deae Diae*, il *L. Camenarum*, il *L. Egeriae*, il *L. Petelinus*, il *L. Robiginis*, il *L. Semeles Slimulae*, il *L. Annae Perennae*, il *L. Lavernae*, *L. permagnus inter viam Saliam et Tiberini* appena fuori delle mura.



Figura 11 – Le piante più comuni nell'hortus romano.

Non mancavano negli orti romani le piante adatte a intrecciare corone (piante coronarie) e anche i fiori erano coltivati e ampiamente utilizzati.



Figura 12 - Le piante coronarie

Vi sono notizie certe della presenza di **fiori in vaso** sia nei giardini delle *domus* (case o palazzi) patrizie, dove vasi di terracotta ornavano ninfee e balaustre, sia nelle dimore più povere dove cassette erano collocate sulle finestre delle abitazioni nelle grandi isolati urbani (*insulæ*).

Il progressivo mutamento del rapporto con la natura della cultura romana

Con l'ampliamento delle loro conquiste nel Sud della Penisola (280-265 a. C.), i romani incontrarono le popolazioni di origine e cultura greca, subendo l'influenza dei giardini e delle passeggiate arborate che erano stati realizzati nelle città-stato della Magna Grecia e della Sicilia. I vincitori rimasero, infatti, impressionati dalle sistemazioni a verde che circondavano i santuari e i palazzi dei τύραννοι/tirannoi, i signori assoluti delle città-stato.

Tra questi il sontuoso **giardino di Gerone I** (?-467), ricco di acque, alberi ombrosi e di profumi degli alberi d'incenso, nel quale il tiranno di Siracusa, amava ritirarsi a conversare e al quale aveva dato il nome di mitos/μῦθος (favola). Mentre il suo successore Gerone II (269-215 a.C.) si farà costruire, con la consulenza del matematico siracusano Archimede (287-212 a.C.), una gigantesca nave-giardino da 110 metri, la Siracusia/Συρακοσία, con un tempietto dedicato ad Afrodite, una biblioteca, un ginnasio, aiuole fiorite e pergolati (di vite ed edera) dotati di un impianto d'irrigazione in tubi di piombo.



Gli influssi della Magna Grecia si arricchirono quando, con l'ulteriore espandersi dei loro domini, i romani vennero a contatto con la straordinaria bellezza dei giardini di Cartagine, di Alessandria d'Egitto e dei regni ellenistici in Medio-Oriente.

Consolidata l'unificazione della penisola, vinte le tre guerre puniche fra il III e II secolo a.C. concluse con la supremazia sul Mediterraneo, Roma venendo a diretto contatto con la cultura greca compì una vera e propria "rivoluzione culturale" e, come scrive Orazio (65-8 a.C.) nel componimento iniziale del secondo libro delle Epistole «*Graecia capta ferum victorem cepit et artes / intulit agresti Latio*» (ovvero «*La Grecia, conquistata [dai Romani], conquistò il selvaggio vincitore e le arti portò all'agreste Lazio*»).

L'influenza ellenistica modificò radicalmente l'austera vita civile dei romani, che riconosciuta la superiorità culturale del popolo conquistato, ne impararono la lingua, affidando l'educazione dei giovani patrizi ad istituti greci; chiamarono dall'Epiro gli amministratori e i direttori delle loro aziende; divennero cittadini romani e il *civis romanus sum* e, come scrive **Cicerone**, sottintende, in senso lato, tutti i diritti (e i doveri) connessi a tale stato; molti schiavi greci liberati diedero un apporto di cultura tra le classi medie e inferiori; molti politici, militari e intellettuali non nascevano solo a Roma o in Italia e, già a partire dal primo secolo molti imperatori provenivano dalla periferia dell'Impero⁵.

Da questo contatto con la cultura ellenistica, ricca di un'arte raffinata, in cui si erano fuse la sensibilità greca e l'espressione delle civiltà della Persia, della Fenicia, dell'Egitto, che da Alessandro erano state conquistate, derivò anche un mutamento del carattere agreste del rapporto con la natura, che fino ad allora per i romani era legato agli austeri principi di vita che riconoscevano nel lavoro dei campi l'origine della formazione morale e civile del buon cittadino.

⁵ Alcuni nacquero in provincia da famiglie romane, come Claudio (10 a.C.-54 d.C.) nato in Gallia, o erano stranieri come Traiano (53-117) nato in Spagna da famiglia iberica.